

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES Prodi e la Commissione europea non ci stanno. E non intendono mollare il fronte della battaglia sulla futura Costituzione dell'Unione. «Quel testo - ha detto il presidente della Commissione - non contiene una visione e non ha nemmeno ambizioni». Quel testo è il progetto di nuovo trattato costituzionale diffuso lunedì scorso dal presidium della Convenzione, presieduta da Valéry Giscard d'Estaing. Che ha già provocato durissime reazioni dai difensori del processo d'integrazione e che ieri Romano Prodi ha sintetizzato in questa maniera: «Questa sarebbe una Costituzione che paralizzerebbe l'Europa. Si tratta di un passo indietro». Parole schiette. Un'opinione già nota ma ribadita con estrema crudeltà. E Giscard ribatte: ma se è proprio lui che frena ogni cambiamento (senza specificare però quale). E Ciampi, inviando un messaggio di felicitazioni a Giscard insignito del premio Carlo Magno, lo ha incalzato affermando che ci vuole maggiore integrazione, «mantenendo l'attuale equilibrio fra le istituzioni dell'Europa ed estendendo il voto a maggioranza». Chiamamente un forte sostegno a Prodi.

Lo scontro fra Prodi e Giscard prosegue e si fa più intenso quando s'avvicina la data finale, il giorno della consegna del progetto finale ai capi di Stato e di governo riuniti a Salonicco il 20-21 giugno. È il nodo delle riforme istituzionali, della sistemazione dei poteri nell'Unione. Mettere in gioco l'attuale equilibrio istituzionale? La proposta del presidium, sinora, ha mantenuto la creazione del «super presidente», il presidente del Consiglio europeo in carica anche per due anni e mezzo. Una figura che enterebbe, nei fatti, in rotta di collisione con la Commissione.

Il presidente Giscard ha promesso una nuova versione del «Titolo IV» sulle istituzioni. Ma in quale forma? Ci sono anche altri punti controversi. Il permanere del voto all'unanimità in campi come quello della politica estera (e allora come farà l'Europa

E lo scontro fra Prodi e Giscard si fa più intenso man mano che si avvicina il vertice di Salonicco



Il premier greco Costas Simitis, il canadese Jean Chretien e il presidente della Commissione Europea Romano Prodi. Foto di Petros Giannakouris/Agf

“ Superpresidente voto all'unanimità coordinamento delle politiche economiche: restano tutti i nodi irrisolti ”



Il premier Tony Blair si è vantato: «Non sta cambiando nulla Tutte le ragioni della Gran Bretagna stanno vincendo»

Prodi: una Carta europea senza ambizioni

Ma Giscard ribatte: è lui che frena il cambiamento. Da Ciampi sostegno al capo della Commissione



pa a «parlare con un'unica voce»? La maggioranza qualificata con la maggioranza degli Stati con almeno i 3/5 della popolazione oppure con la metà della popolazione? Il ministro degli Esteri non votato dal parlamento europeo. Il varo di leggi europee da parte del Consiglio (cioè dei governi) senza che si esprimano il parlamento europeo o i parlamenti nazionali con evidente sfregio al processo democratico di formazione delle decisioni. La grave carenza che rimane nel coordinamento delle politiche economiche. I temi irrisolti sono ancora tanti, nonostante alcuni

passi avanti. E lo scontro in Convenzione resta tra i paesi grandi da un lato e dall'altro la gran parte del parlamento, la Commissione e almeno 20 dei 25 Stati. Ieri, anche con vanteria, Tony Blair ha detto di non essere preoccupato per quanto prodotto dalla Convenzione: «Non sta cambiando nulla, tutte le ragioni della Gran Bretagna stanno vincendo». Una dichiarazione significativa; sicuramente destinata ad alimentare le polemiche. Il gruppo parlamentare del Pse ieri ha votato la propria posizione schierandosi, a maggioranza, contro il superpresidente. Ha proposto, invece, una guida del Consiglio europeo formata da una «trojka» che resti in funzione per almeno un anno e mezzo.

Come previsto; il presidium ieri ha esitato una proposta di preambolo della Costituzione. Non c'è traccia delle «radici cristiane e giudaiche». Il testo, pomposo, e che contiene anche una frase di Tucidide, dice di ispirarsi «all'eredità culturali, religiose e umaniste» dell'Europa. È una sintesi delle quattro proposte sul tavolo. Ma questo preambolo, come ha fatto notare l'on. Elena Paciotti (Ds-Pse) finisce per essere un doppiopione, per giunta brutto. Infatti, esiste già un altro preambolo: quello della Carta dei diritti fondamentali che è presente nella «Parte II» del progetto di Costituzione. La contraddizione è ancora più evidente in quanto il preambolo della Carta parla di «patrimonio spirituale e morale» dell'Unione europea mentre quello dell'intera Costituzione di «eredità culturali e religiose». «Francamente è anche non poco ridicolo», ha detto Paciotti. «Sarebbe stato normale scegliere il preambolo del progetto Penelope di Prodi che altro non è che quello della Cece, ai primordi dell'Europa unita». C'è sempre ancora tempo per farlo.

Il rischio di un doppio preambolo visto che anche la Carta dei diritti ne ha uno

la proposta di preambolo

Nelle prime righe una citazione dello storico greco Tucidide

Testo del preambolo della futura Costituzione europea secondo la bozza approvata ieri dal presidium. Il documento è preceduto da una citazione dello storico greco Tucidide, vissuto nel 400 avanti Cristo.

«La nostra Costituzione è chiamata democrazia perché il potere è nelle mani non di una minoranza, ma del popolo intero»

«Coscienti che l'Europa è un continente apportatore di civiltà; che i suoi abitanti, arrivati in ondate successive dalle prime ere dell'umanità, vi hanno sviluppato progressivamente i valori che fondano l'umanesimo: l'uguaglianza tra gli esseri umani, la libertà, il rispetto della ragione. Ispirandosi alle eredità culturali, religiose e umaniste dell'Europa che, nutrita inizialmente dalle civiltà elleniche e roma-

na, segnata dallo slancio spirituale che l'ha percorso e le cui tracce sono presenti nel suo patrimonio, poi dalle correnti filosofiche dei Lumi, ha ancorato nella vita della società la sua percezione del ruolo centrale dell'essere umano e dei suoi diritti inviolabili e inalienabili, così come del rispetto del diritto.

Convinti che l'Europa ormai riunita intende proseguire questa parabola di civiltà, di progresso e di prosperità, per il bene di tutti i suoi abitanti, compresi i più fragili ed i più bisognosi; che vuole mantenersi un continente aperto alla cultura, al sapere e al progresso sociale; e che desidera approfondire il carattere democratico e trasparente della sua vita pubblica e operare per la pace, la giustizia e la solidarietà

nel mondo.

Persuasi che i popoli dell'Europa, sempre restando fieri della loro identità e della loro storia nazionale, sono decisi a superare le loro antiche divisioni e, uniti in modo più stretto, a forgiare il loro destino comune.

Sicuri che «Unita nella sua diversità», l'Europa offre loro le migliori possibilità di proseguire, nel rispetto dei diritti individuali e nella coscienza delle responsabilità verso le generazioni future e del pianeta, la grande avventura che ne fa un ambito privilegiato dell'esperienza umana.

Riconoscendo ai membri della Convenzione europea di aver elaborato la presente Costituzione in nome dei cittadini e degli stati d'Europa».

Iraq

«Guerra preventiva» Usa contro l'Europa unita?

Siegmond Ginzberg

In una dettagliata ricostruzione di come si era spaccata l'Europa sull'Iraq, il britannico Financial Times rivela quanto Washington ci avesse marciato. Non si erano limitati ad accogliere con soddisfazione la gradita sorpresa dei due documenti in rapida successione - la «lettera degli 8» di fine gennaio (tra i firmatari anche Silvio Berlusconi) e la dichiarazione del 10 «est-europei di Vilnius» di qualche giorno dopo - che rompevano il «fronte del no alla guerra» europeo. Avevano manovrato per provocarla. Con intenti, notano in molti, che andavano ben oltre la questione irachena: la «disaggregazione» - il termine è stato coniato appositamente all'interno dell'amministrazione Bush - dell'Europa.

La Casa Bianca aveva sempre sostenuto di non essere all'origine delle dichiarazioni, pur avendole apprezzate come segnali di sostegno, nel momento di massimo isolamento. Viene fuori che le avevano invece promosse, visionate, approvate, vidimate. E che una delle due, quella dei 10 ribelli della «Nuova Europa» ex comunista, l'aveva scritta un ex funzionario dell'intelligence Usa ed ex banchiere di Wall Street, con ampie entrate alla Casa Bianca di Bush, tanto che il quotidiano londinese lo definisce «una sorta di ambasciatore free-lance nei paesi dell'ex blocco sovietico». Quelli del mestiere lo chiamano familiarmente «Bruce». Si tratta di Bruce Jackson. Ha lavorato con i falchi Richard Perle, Paul Wolfowitz e Dick Cheney, per oltre un decennio è stato l'intermediario nei rapporti tra Washington e i nuovi aspiranti membri della Nato in Europa dell'Est. Era stato lui a mandare via e-mail ai lituani, perché lo trasmettessero al

resto dei 10 il testo (con l'annotazione: «prendere o lasciare») che, tra le altre cose, faceva riferimento alle «prove irrefutabili» sulle armi di distruzione di massa ancora in mano a Saddam Hussein che Colin Powell avrebbe di lì a poco presentato all'Onu (presentazione che comunque nessuno dei firmatari poteva ancora conoscere).

La diplomazia si fa anche a colpi

bassi. E anche questi prima o poi si possono ricucire, se si vuole. Ma il grande interrogativo che continua a tormentare la stampa britannica (meno - e c'è una spiegazione - la stampa americana - è questo è molto più difficile da spiegare: provincialismo? disinteresse? sindrome dello struzzo? peggio? - quella italiana) è se la manovra tesa a dividere «vecchia» e «nuova Europa», amici

fedeli e meno amici di questa politica americana, avesse a che fare con la divisione sulla guerra all'Iraq, o invece con un progetto assai più ampio, una sorta di «guerra preventiva» ad una eccessiva unità europea. L'Economist aveva parlato di «divide et impera». Il Financial Times della realizzazione che «un'Europa unita sotto la tradizionale leadership franco-tedesca sarebbe

stata catastrofica per le ambizioni politiche e militari Usa». Di tensioni transatlantiche ve ne sono sempre state. Ma stavolta non si tratta di un'ennesima guerra sulla banane, sull'acciaio o sul cibo transgenico. Né di «umori» e differenze radicate che si sono espresse per decenni in formule tipo «Fortezza Europa» o «cagasotto mangia-formaggi». E neppure di apprensione e invidia nei

confronti dell'euro, o di sgambetti, anch'essi reiterati, come la discesa pilotata del dollaro in modo che le conseguenze ricadano sul vecchio continente. La grossa questione è se si sia verificato un rovesciamento di quello che per oltre mezzo secolo, dalla presidenza Eisenhower in poi, era stato l'assioma portante della politica americana: che un'Europa forte e unita è nell'interesse

dell'America oltre che dell'Europa. Con Bush qualcosa è cambiato, c'è chi dice dal momento in cui ha messo piede alla Casa Bianca. Finora l'America aveva incoraggiato, o almeno tollerato l'integrazione europea. Ne era stata l'originatore, anche col sangue versato a liberarla dal nazi-fascismo, il garante. Che ora punta invece a disfarla?

Lo storico britannico Mark Mazower è tra i pessimisti. Non versa lacrime sulla «fine dell'Occidente». Ma osserva che, colpiti bassi e probabili tentativi di ricucitura a parte, il guaio potrebbe essere che gli Usa ora «potenza mondiale con preponderanza militare senza precedenti, hanno militarizzato la propria diplomazia» e che «gli interessi geopolitici dell'America e dell'Europa non sono più definibili come similari». Non lo sarebbero più nemmeno, aggiunge, se inseguissero sul piano della potenza militare un'America che spende nella difesa più del doppio di tutti gli altri alleati Nato messi insieme. Ineluttabile quindi lo scontro, la collisione, il divorzio o la frammentazione dell'Europa unita? Niente affatto, se America ed Europa «sono in grado di decidere che si possono avere divergenze, senza che ciò debba essere considerato come la fine della civiltà». Anche perché è evidente che l'alternativa sarebbe catastrofica per tutti. Così come è evidente che la ricerca di un modus vivendi può passare solo per un rafforzamento dell'unità europea, non per una gara a chi più compiace l'attuale titolare della Casa Bianca. L'Italia avrebbe qualcosa da dire, nel proprio interesse innanzitutto. Ma sinora non ha detto, non ha fatto, o ha detto e fatto il contrario di quanto doveva e le conveniva.

Strage di Riyad, nuovi arresti tra i membri di Al Qaeda

RIYAD Le autorità saudite hanno arrestato alcune persone che avrebbero preso parte all'organizzazione degli attentati di Riyad che il 12 maggio scorso costarono la vita a 34 persone.

La notizia è stata data ieri da alcuni quotidiani sauditi, ma è incerto il numero degli arresti. Secondo il quotidiano «Al Watan» questi sarebbero tre e tra loro vi sarebbe anche Ali Abd al Rahman al Faqasi al Ghami, membro di Al Qaeda e ritenuto la mente dell'operazione. Da parte sua, il quotidiano «Okaz» ha parlato di cinque arresti che sarebbero stati compiuti in un internet caffè di Medina. Il capo dell'operazione, ha scritto il giornale, è una saudita che fa parte del gruppo di 19 ricercati dalla polizia in seguito a una sparatoria ingaggiata con le forze di

sicurezza a Riyad pochi giorni prima dell'attentato.

L'altro ieri era stato il ministro degli Interni saudita, il principe Nayef, a dare notizia degli arresti limitandosi però a dire che «un certo numero di persone è stato catturato nei giorni scorsi a Medina. La caccia ai terroristi si è intensificata». Dopo gli attentati di Riyad le autorità hanno fermato in diverse operazioni almeno un centinaio di persone, ma nonostante l'impegno congiunto di polizia saudita e Fbi, gli Stati Uniti ritengono che il pericolo di attentati sia ancora alto. È stato l'ambasciatore americano a Riyad, Robert Jordan, a dichiararlo. «Non ci sono indicazioni che si sia trattato di un episodio isolato. Al Qaeda ha continuato Jordan - rappresenta una minaccia reale e persistente».

Casablanca, muore in carcere presunto attentatore

CASABLANCA È morto prima di poter essere interrogato, il presunto organizzatore degli attacchi terroristici di Casablanca del 16 maggio scorso.

Abdelhaq Moulsebbat, soprannominato Mul al Sebbat (l'uomo con le scarpe) era stato catturato lunedì scorso a Fes - Marocco centrale - ed era stato indicato da altri sospetti terroristi già in carcere, di essere il loro capo, colui che dava gli ordini durante gli attentati di Casablanca. Quello che era considerato «il coordinatore generale e l'emiro degli attacchi» era affetto da gravi problemi cardiaci e al fegato, dicono le autorità. Il procuratore di Stato Moulay Abdellah Alaoui Belghiti, ha dichiarato alla televisione che Moulsebbat è morto ieri mentre un'autoambulanza lo stava trasportando all'ospedale. Gli esami

tossicologici condotti sul cadavere hanno rilevato tracce di farmaci che hanno confermato ai medici i mali di Moulsebbat. «Sfortunatamente le sue condizioni di salute - ha dichiarato Belghiti - non hanno consentito agli inquirenti di mettere insieme tutte gli elementi delle indagini». Per gli attacchi kamikaze di Casablanca, in cui persero la vita 43 persone tra cui 12 terroristi, le autorità marocchine hanno concentrato le indagini su al-Assirat al-Moustaqim, un piccolo gruppo radicale locale probabilmente affiliato ad Al Qaeda, la rete terroristica internazionale di Osama Bin Laden.

Moulsebbat era stato catturato a Fes che si trova in una delle zone più povere del Paese e considerata dagli inquirenti una roccaforte dell'integralismo islamico marocchino.